

VIAFARINI

associazione non profit per la promozione della ricerca artistica

MERCOLEDÌ 26 FEBBRAIO ore 21.00
serata conclusiva

IL BELLO ED IL BRUTTO DEL TEMPO

Il tempo delle opere

(lettera di intenti di Marco Senaldi a Viafarini, ed amici)

Nel suo romanzo Le meteore, costruito sul modello della gemellarità circolare e sulla linea nomadica della fuga, il francese Michel Turnier commenta Jules Verne. Per la precisione, Turnier commenta Il giro del mondo in ottanta giorni, in cui, come si sa, compaiono due personaggi fondamentali: il protagonista Phileas Fogg, ed il suo servo, Passepartout.

Il giro del mondo, dice Turnier, non può essere effettuato da Phileas in più di ottanta giorni, ma neppure in meno di ottanta giorni: Phileas è l'eroe dell'orologio, della misura positiva del tempo e degli spazi, è un genio cronometrico che idolatra il dio del tempo suddividibile, ripetibile, uniforme, tripartito - passato/presente/futuro - deterministico: Chrònos. Al contrario, tutto il suo progetto rischia di fallire a causa delle cantonate che prende il suo servitore Passepartout, cantonate dovute essenzialmente alla pioggia e al bel tempo. Ma pioggia e bel tempo appartengono ad un altro regime temporale, quello meteorologico: così all'idolatria cronologica di Phileas si oppone l'inafferrabile e cangiante metereologia di Passepartout.

Alla tradizionale tripartizione del tempo Turnier oppone dunque una fondamentale dualità, che si ritrova nella struttura stessa di Le Meteore, dove un personaggio, Franz, che ricorda qualunque data del calendario (chrònos!) non sopporta le variazioni del tempo meteorologico che lo fanno soffrire fino alla pazzia.

I primi ad introdurre una dualità nel concetto di tempo furono gli stoici, nel 300 a.C. Al tempo dei corpi e degli spazi corporei, al tempo del calendario -ore, giorni, mesi, anni-, cioè a Chrònos, essi contrapponevano il tempo corporeo degli eventi puri, delle superfici, delle frontiere, dei paradossi sul divenire: questo tempo viene da essi definito Aiòn, che passerà nel latino come Aevum.

Gli stoici introducono un nuovo concetto di tempo in relazione ad un superamento del concetto di essere: al posto dell'"essere che è" di Parmenide, ripreso dall'"essere in quanto essere" di Aristotele, essi introducono il tempo dell'essere come una sua dimensione dinamica. Non è più possibile dire dunque che qualcosa "è": qualcosa diviene, cambia, muta, il suo essere varia e non è più lo stesso. Zenone stoico dirà: "l'albero verdeggia", non "l'albero è verde"....

Tutto questo evidentemente ha a che vedere con il concetto chiave dell'estetica, la qualità. Se estetica significa percepire, un'estetica qualitativa è una forma di percezione nella modalità del bello. Ma se partiamo dai presupposti metafisici che abbiamo detto, legati al divenire più che all'essere, vediamo che non vi sono essenze trascendenti a cui gli oggetti estetici dovrebbero conformarsi, che non esistono modelli dati che si dovrebbero imitare: se non c'è l'essere, non c'è nemmeno la Bellezza. Viceversa, se l'unico vero essere è quello del divenire, allora esiste una modalità estetica del divenire: è possibile un divenire-bello -o un divenire-brutto...- un crescere o un decrescere delle qualità estetiche degli oggetti.

Così come gli Stoici si rifiutavano di dire che "l'albero è verde", noi dovremmo rifiutarci di dire che "quell'opera è bella"...Piuttosto, "un'opera diviene-bella", o, meglio ancora, diviene e basta, poiché il divenire basta a se stesso e si caratterizza per questa immanenza, per questa assenza di ogni dimensione trascendente, ulteriore, teleologica.

L'opera d'arte è dunque il luogo di un divenire, è investita in pieno da questo flusso. Di più, potremmo spingerci a dire che un'opera è estetica nella misura in cui ci restituisce questa sensazione suprema, la sensazione che il divenire diviene - forza inesorabile e supremamente generosa, divenire che dona senso a tutto ciò che tocca.

Ma poiché la dimensione temporale del divenire non è quella dei cronometri, non è quella di Phileas Fogg, occorre approfondire la comprensione di Aion, tempo dei paradossi e degli effetti, vero passepartout fra le cose, vertiginoso istante di confine che soltanto le rende alla dimensione estetica.

Marco Senaldi